

Cultura

GUARDA COM'È CAMBIATO GIOVE



L'antichità è sempre con noi ma non è più quella di un tempo. Nuove scoperte e studi archeologici ci obbligano a vederla con occhi diversi. Uno studioso riflette su come comunicare l'arte classica

DI SALVATORE SETTIS

Che fine ha fatto l'arte classica? Ma davvero non possiamo farne nient'altro che (per esempio) spedire i bronzi di Riace, quasi fossero ingombranti soprammobili, alla Maddalena o a Milano al seguito dei potenti della politica? Nell'età dell'illuminismo, si puntarono tutte le carte sul valore educativo dell'arte greca: si ritenne che essa trasforma chi impara a conoscerla, donandogli il senso del bello, una vita interiore più ricca. Fu Winckelmann, nella famosa "Storia dell'arte nell'antichità" (1763), a mettere le statue antiche al centro di una visione del mondo che ispirasse alle classi colte nuovi ideali etici ed estetici. Grazia, equilibrio, misura divennero criteri distintivi dell'arte greca, ma anche modello per artisti come Canova o Thorvaldsen. Questa visione, oggi assai datata, fu allora considerata rivoluzionaria, tanto è vero che Diderot, scrivendo «io amo i fanatici», citava Winckelmann accanto a Rousseau. Fu anche per questo che greco e latino divennero l'asse portante dei sistemi educativi europei: ma che cosa succede oggi, mentre lo spazio della cultura classica si riduce ogni giorno?

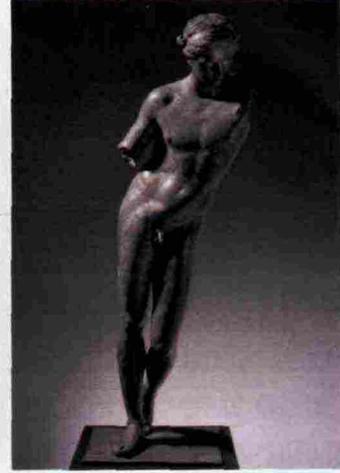
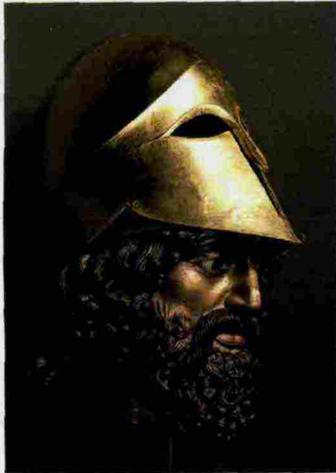
L'arte antica non è più quella di Winckelmann, e non solo perché l'educazione classica ha perduto la sua posizione centrale. Fra Otto e Novecento tre forze principali agirono contro la classicità "alla Winckel-

mann", eppure oggi possono essere rilanciate sul tappeto come altrettanti meccanismi conoscitivi che suscitino per l'arte greca e romana una nuova curiosità. Questi tre processi sono: il rapporto fra originali e copie, la scoperta che i marmi antichi non erano bianchi ma vivacemente colorati, e infine l'irruzione sulla scena di un crescente numero di bronzi greci. Da questi tre punti di vista, l'immagine tradizionale dell'arte greca si è rafforzata o si è indebolita? Sarà di nuovo possibile farne un ingrediente del nostro orizzonte culturale, e non solo un tema per specialisti?

Winckelmann non fu mai in Grecia, anzi nemmeno in Sicilia, e costruì la sua "Storia" solo sulle statue che vedeva a Roma. Era convinto che fossero originali greci, "pezzi unici" di un'arte suprema. Ma si scoprì presto che la più gran parte di quei marmi sono in realtà copie di età romana da originali perduti di grandi maestri. Non abbiamo nemmeno un originale di Policletto o di Lisippo, anche perché molti erano in bronzo e furono fusi nel Medioevo per fame di metalli. Gli archeologi cominciarono a ricostruire gli originali perduti con una sofisticata "critica delle copie", che però comportò la svalutazione delle "statue di Roma", che avevano determinato il gusto delle élites ma ora rivelavano un carattere derivativo e seriale. Arrivavano intanto a Londra i marmi del Partenone (1816), a

Monaco quelli di Egina, a Berlino l'Ara di Pergamo (1886); la Grecia si apriva agli scavi, e numerosissime scoperte di marmi originali ricacciavano in un angolo la folla di copie di età romana: al vertice del gusto non c'era più il "classico" alla Winckelmann, ma l'"autentico" (anche un mutilo torso, come in una famosa poesia di Rilke). Ma oggi non è forse il tempo adatto per rivalutare la serialità, per vedere nella stessa moltiplicazione degli originali la forza di un'emulazione culturale attuale anche nel XXI secolo?

Anche l'abbagliante biancore del marmo, così caro a Winckelmann, venne presto travolto dalla scoperta di tracce di policromia sui marmi antichi. Specialmente eloquente la coloritura delle korai (ragazze) scavate sull'Acropoli di Atene dal 1863 in poi: erano state esposte all'aperto per poco, poi sepolte dopo le incursioni persiane del 480 a.C. Ma nonostante questa ed altre prove, accettare la scultura antica come colorata era difficilissimo: per l'inglese W. H. Leeds, una statua greca dipinta a vivaci colori «somiglia a un barbaro coperto di tatuaggi, con figure grottesche dipinte sulla pelle»; meglio ignorare le nuove scoperte, «e andare avanti come si è sempre fatto». Negli ultimi anni, un agguerrito gruppo di studiosi (fra cui in Italia Paolo Liverani, in Germania Vinzenz Brinkman, in Danimarca Jan Østergaard) hanno ripreso in grande



UN BRONZO DI RIACE RICOSTRUITO AL LIEBIGHAUS DI FRANCOFORTE; ARCIERE DI EGINA POLICROMO ALLA GLIPTOTECA DI MONACO; L'APOLLO DI CLEVELAND

queste ricerche utilizzando nuove tecnologie di analisi e foto a luce radente. Le mostre sul tema, fra cui "I colori del bianco" ai Musei Vaticani nel 2004, stanno avendo molto successo: la prossima ("Transformations. Classical sculpture in Colour") apre in questi giorni alla Ny Carlsberg di Copenhagen. Fra i risultati più impressionanti, la ricostruzione sperimentale della coloratissima veste di un arciero troiano (forse Paride), con pantaloni attillati e una specie di pullover. Un'immagine così ci sembra ancora "barbarica", oggi che anche noi ci copriamo di tatuaggi? O un'arte greca tanto difforme da una classicità un po' stantia merita più attenzione?

Terzo meccanismo di crisi (e rinnovamento) dell'arte antica, la scoperta dei bronzi greci. Oggi è difficile credere che fino a poco più di un secolo fa non si conosceva quasi nessuna statua greca in bronzo. Del resto anche ora ne abbiamo pochissime, rispetto alla loro frequenza nelle città antiche. Secondo Plinio il solo Lisippo ne produsse 1500 e nella sola Rodi ce n'erano 73.000. Spezzati e fusi nel Medio Evo per farne monete, spade, coltelli, i grandi bronzi furono assenti nella stagione formativa della storia dell'arte

greca. Eppure per i Greci il bronzo era più prestigioso del marmo, più "appropriato" a rappresentare dèi ed eroi. Il rarissimo "Fanciullo in preghiera" trovato a Rodi verso il 1503 fu conteso in tutte le città d'Europa, migrando fra Venezia, Verona, Mantova, Londra, Parigi, Vienna, Potsdam, Berlino (dov'è ancora); e l'Apollo trovato presso Piombino nel 1832 prese subito la via del Louvre. Ma il grande ritorno delle statue bronzee di maestri greci comincia con la sensazionale scoperta dell'Auriga di Delfi (1896), a cui ne sono seguite molte altre: fra le più recenti, l'Atleta di Lussino (Croazia), restaurato ed esposto a Firenze, e lo straordinario "Apollo che uccide la lucertola" del museo di Cleveland, che si aggiunge a una serie di copie di questa famosa statua di Prassitele: ma la sua qualità è tanto alta che, secondo il curatore Michael Bennett, quello del museo americano potrebbe essere l'originale. Molto attesa è una grande mostra di bronzi ellenistici, che nel 2015 sarà a Firenze (Palazzo Strozzi), a Los Angeles (Getty) e a Washington (National Gallery).

Anche dai bronzi viene uno choc inatteso, il loro colore. La patina verdastra di cui sono coperti i bronzi antichi (per esempio

quelli di Riace, scoperti in mare nel 1972) non è quella originaria. Secondo un grande archeologo, Bianchi Bandinelli, «l'immagine che l'artista greco si propone di creare nel bronzo è una immagine lucente, metallica, che si regge come se non avesse peso. La fusione gli fornisce un corpo opaco, di aspetto terroso, ma l'artista lo sottopone a una completa rilavorazione a freddo che gli restituisce l'aspetto del metallo lucente». La lucentezza era ottenuta con l'osso di seppia, e la statua era animata coloristicamente da lamine di rame sulle labbra e sulle areole; i denti erano d'argento (come in uno dei bronzi di Riace), gli occhi di pasta vitrea, marmo, metallo, avorio, cristallo di rocca, ossidiana, quarzo. In una recente mostra di Francoforte (Liebighaus) è stata esposta la neofusione in bronzo di un perfetto "clone" della testa di un bronzo di Riace, sperimentalmente ricostruita da Vinzenz Brinkmann secondo il suo possibile aspetto antico.

Sarà questa, allora, la "nuova classicità" che può incuriosirci oggi? Un'arte greca che rinasce, colorata e multimedica, mediante la ricerca e con l'aiuto della tecnologia, sembra fatta apposta per suggerire una forte diversità rispetto all'immagine che ce ne hanno dato a scuola. Ma la diversità culturale è il più prezioso ingrediente per la cultura del nostro tempo. Guardare ai Greci, "padri d'Europa", più come diversi che come identici a noi, è la miglior ginnastica possibile per comprendere la radicale diversità delle culture più lontane. I Greci "colorati" parevano barbari a W.H. Leeds. Ma sono più veri, e forse per questo più vicini al mondo di oggi.

Sulla terrazza di Camogli

Il testo che presentiamo in queste pagine è una parte dell'intervento che Salvatore Settis presenterà al Festival della Comunicazione di Camogli. L'appuntamento con la relazione su "Comunicare l'arte classica: da Winckelmann al nostro secolo" è per sabato 13 settembre alle 10 sulla Terrazza delle Idee. Il festival, ideato da Rosangela Bonsignorio e Danco Singer, fino a domenica 14 mette a fuoco ogni forma di comunicazione. Apre Umberto Eco (anche in streaming), chiude Federico Rampini: in mezzo settanta eventi gratuiti tra conferenze, workshop, spettacoli, escursioni, mostre.